

Il futuro di Cipro divisa tra greci e turchi

# Conversazione con Makarios

In un salone dell'arcivescovado, dalle cui finestre aperte per il gran caldo si vedono in lontananza le postazioni che si fronteggiano sulla « linea verde », il presidente cipriota affronta il problema delle prospettive politiche che restano fino ad ora poco incoraggianti a tre anni dalla guerra



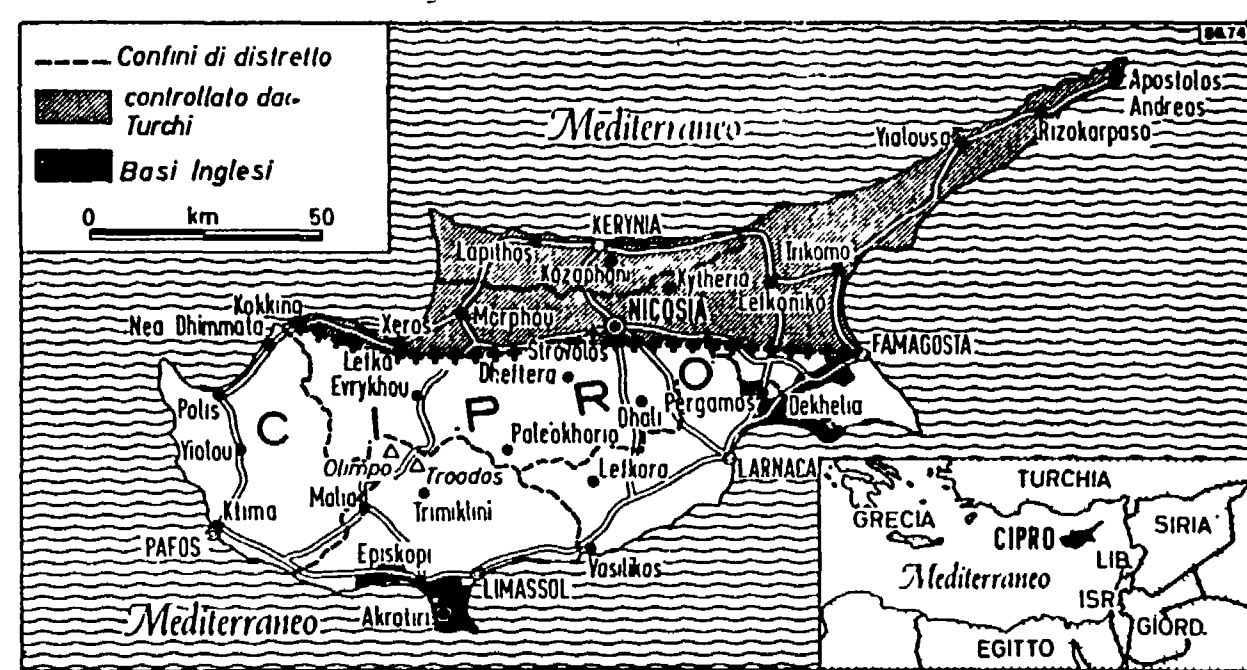
Secondo fonti diplomatiche di Belgrado

## L'Albania avrebbe chiesto alla Cina di richiamare i suoi tecnici in patria

Fatti rientrare gli studenti albanesi all'Università di Pechino?

Dal nostro inviato

NICOSIA — Imponente nella sua tonaca nera sulla quale spicca un prezioso crocifisso, con un largo sorriso che cela la stanchezza e le preoccupazioni, un po' dimagrito da un recente distacco dal territorio dell'isola, il presidente Makarios mi riceve, insieme con altri giornalisti, nel palazzo dell'Arcivescovado. Sono passati tre anni dal 15 luglio del '74, quando il generale Ioannides, dittatore di Atene, tentò di rovesciarlo e di annessere Cipro alla Grecia. Cinque giorni più tardi, mentre il presidente riusciva a riparare all'estero con un elicottero messogli a disposizione dal comandante della base britannica di Paphos, il governo di Ankara faceva sbarcare truppe nella parte settentrionale dell'isola, invocando gli accordi di Zurigo del 1960, in base ai quali era garantita sia dei diritti della minoranza turca (centoventimila su un totale di poco più di seicentomila abitanti), sia della sovranità stessa della Repubblica.



« Contorni di distretto controllato dai Turchi »  
« Basi Inglesi »

« Contorni di distretto controllato dai Turchi »  
« Basi Inglesi »

« Contorni di distretto controllato dai Turchi »  
« Basi Inglesi »

Il 15 agosto, caduti ad Atene i colonnelli e dopo il fallimento dei primi e affannosi colloqui fra i due paesi, un nuovo contingente turco sbarcava e si spingeva sino a Famagosta, ad est, a Morphou ad ovest e sino nel cuore della capitale, Nicosia, occupando il 40 per cento del territorio dell'isola. Chiamata dallo stato greco « Turca », questa operazione provocò migliaia di morti, più di duemila greci-ciprioti dispersi, 200.000 profughi, ingenti danni materiali e una perdita di vite cui non si intravede la fine. La sera prima del nostro incontro, avevamo visto Makarios parlare alla folla radunata sulla piazza della Libertà, nel centro di Nicosia, per ricordare il terzo anniversario della duplice tragedia: il golpe dei colonnelli e l'intervento turco.

« La lotta a lungo termine — diceva Makarios, dialogando con le migliaia di giovani che scandivano slogan per la creazione di una « milizia ar-

gressione. Proprio per questa ragione ci preoccupiamo di rafforzare la difesa del territorio libero in modo che una eventuale aggressione non sia una semplice passeggiata. »  
Nel tentativo di arrivare ad una soluzione di compromesso che salvaguardi la sovranità della repubblica, Makarios si era incontrato all'inizio dell'anno con il leader turco cipriota Denktash. Ora, però, i negoziati sono interrotti e non si prevede una loro imminente ripresa. Perché?  
« Non vi è nessun motivo per incontrarci », risponde Makarios, « perché non vi è alcuna volontà da parte turca di arrivare ad una soluzione dell'impatto che ha creato la presenza delle truppe turche sul territorio del nostro paese. Quando tratto con Denktash, so di trattare con Ankara. E sotto questo aspetto, sono pronto ad incontrarmi anche con il nostro premier turco. Ma non sul territorio turco, dove si troverebbe minacciata la mia incolumità fisica », aggiunge ridendo.

Parliamo ora di Ecevit, il leader repubblicano turco che aveva fatto nascerne non poche speranze nelle recenti elezioni, benché fosse primo ministro all'epoca dell'invasione. A Makarios il leader turco non piace: « Si proclama socialista, ma è uno scio-

vinista. Peggio di Demirel. Non vuole neppure rendersi Famagosta ». Nella sua lunga attività di uomo politico, Makarios si era sempre proclamato favorevole all'Enosis, all'unione cioè di Cipro alla Grecia. Se la Turchia non volesse più ritirare le sue truppe, chiediamo, forse l'Enosis della parte greca rappresenterebbe una soluzione?  
« Mai e poi mai, dice con passione Makarios, accetterò l'Enosis. E' proprio a nome dell'Enosis che è iniziato nel 1974 il dramma che viviamo oggi. Anche nel caso di una spartizione de facto, io l'Enosis non la accetterò mai, così come non accetterò mai come un fatto definitivo e irrevocabile l'occupazione della parte settentrionale dell'isola dalle truppe di Ankara. »  
Makarios è comunque molto scettico sulla possibilità che la Turchia si ritiri solo alla pressione internazionale o attraverso mediazioni. Gli Stati Uniti comunque dovrebbero continuare l'embargo sulle forniture di armi alla Turchia e anche la RFT potrebbe svolgere un ruolo molto importante, vista la posizione che occupa come partner economico di Ankara e come fornitrice di armi. « Anzi, osserva Makarios, gli sforzi degli USA e della RFT per contribuire ad una soluzione del-

la crisi cipriota sono in pieno svolgimento ». Anche la CEE e l'URSS, a suo parere, sono in grado di esercitare pressioni sulla Turchia e influenzarne la posizione. Ma nutre molti dubbi sull'efficacia della proposta sovietica per una conferenza internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite: « La Turchia si rifiuterà di applicare le risoluzioni di una tale assemblea », rileva Makarios, ribadendo comunque la sua disponibilità a « qualsiasi mediazione, purché non sia legata a condizioni che possono ledere il futuro di Cipro e a condizione che tale mediazione non esca dall'ambito dell'ONU. Inoltre possiamo esaminare soltanto quelle proposte che coprono tutti gli aspetti della questione cipriota e offrono reali possibilità per una soluzione equa, nel rispetto delle risoluzioni dell'ONU. »  
Il colloquio, più amichevole che formale, si svolge in un ampio salone, al primo piano dell'Arcivescovado, un edificio basso, dai colori chiari con la bandiera greca alberata accanto a quella cipriota in mezzo al cortile. Dall'alto dei muri ci osservano con sguardo severo, i ritratti dei vescovi che, lungo i secoli di storia tormentata dell'isola, hanno occupato il trono arcivescovile, guidando spesso le lotte della sua popolazione greca. Con una temperatura di 46, all'ombra, dalle finestre spalancate da dove non entra il minimo soffio di vento si scorge lontana la bandiera turca issata sul tetto di una casa. A poca distanza scorre infatti la « linea verde » che separa, nel centro storico di Nicosia e poi lungo tutta la città e tutto il paese, la zona greca da quella turca. In uno stretto corridoio di una ventina di metri di larghezza montano la guardia i « caschi blu » dell'ONU.

Un corridoio facilmente attraversabile. Del resto lo stesso Makarios dice: « Non vi è assolutamente alcuna garanzia internazionale, che possa escludere o prevenire una nuova aggressione. La Grecia e la Gran Bretagna, che insieme alla Turchia sono le po-

tenze garanti dell'applicazione degli accordi del 1960, in base ai quali è nata la Repubblica cipriota, possono fare pochissimo in tal senso. »  
Allora, viene spontaneo da chiedere, di fronte a tanto pessimismo e a tanta sfiducia nelle mediazioni internazionali: quale prospettiva si offre a Cipro?  
« In caso di un nuovo intervento turco, non ci resta altro che rivolgerci al Consiglio di Sicurezza. Nemmeno le due superpotenze, l'URSS e gli USA, possono contribuire insieme alla soluzione della crisi cipriota, perché non vanno d'accordo fra di loro. La Turchia cerca di imporre come soluzione la situazione che si è creata di fatto con l'intervento militare; e quando la parte turca si proclama disposta a negoziare, lo fa soltanto per tentare di legalizzare le sue azioni. Ma noi non disperiamo e non cesseremo di chiedere all'opinione internazionale, ai governi, alle organizzazioni internazionali che esercitino pressioni sui governanti di Ankara, perché accettino di arrivare ad una intesa concordata: uno Stato federato, con un governo centrale e con una Costituzione che assicuri i diritti di ciascuna delle due comunità, il rientro dei profughi nelle loro terre, e un'intesa ragionevole per stabilire i confini della parte greca e turca sull'isola. »  
Quanto alle basi britanniche esistenti a Cipro, vi sono tanti problemi assai gravi, e non ci sembra opportuno sollevare ora la questione delle due basi, osserva Makarios, aggiungendo con un sorriso all'Europa occidentale: « D'altronde, chissà se non potrebbe rivelarsi utile ancora una volta... ». Allusione, questa, alla sua avventura di tre anni fa, quando la sua scorta personale lo portò in salvo proprio nella base di Paphos, mentre a Nicosia i golpisti prendevano d'assalto il palazzo presidenziale incendiandolo.

Antonio Solaro

plomatiche, sarebbero alcune centinaia, dai 700 ai 2000. Se la notizia fosse confermata si tratterebbe di un passo verso la rottura tra Albania e Cina i cui prodromi erano stati individuati in un articolo del quotidiano del Partito del lavoro albanese « Zeri i Popullit » uscito l'otto luglio scorso. Quel lungo editoriale conteneva infatti alcune frasi polemiche, sia pure indirettamente, contro la politica di Pechino di cui metteva in discussione essenzialmente due punti: uno di natura teorica o strategica e l'altro più direttamente politico. Si contestava in primo luogo che i paesi del « terzo mondo » fossero una importante forza rivoluzionaria nella situazione attuale in contraddizione con quanto si afferma in Cina. In secondo luogo si sosteneva la « pericolosità » dell'imperialismo americano al pari del « social-imperialismo » sovietico, mentre Pechino privilegiava la polemica con l'URSS e punta a buoni rapporti con gli Stati Uniti. Alle origini del dissidio, sempre secondo fonti diplomatiche di Belgrado, vi sarebbe l'epurazione della bandiera dei quattro e la riabilitazione di Teng Hsiang-ping. Ma questa ipotesi non sembrerebbe accettabile perché i temi scelti nella polemica non coincidono con la linea attribuita a Chang Ching ed ai suoi tre compagni. Un'altra interpretazione vorrebbe che all'origine del dissidio vi sia il riavvicinamento tra Pechino e Belgrado che dovrebbe essere coronato dal prossimo viaggio del maresciallo Tito in Cina. Bisogna comunque attendere conferma della richiesta di ritirare i tecnici cinesi che sola potrebbe dimostrare che tra i due paesi si sta consumata una vera e propria rottura e non vi sia solo una polemica politica ideologica. Tuttavia, ricordando che gli osservatori di Pechino riferiscono negli ultimi tempi che l'Albania è sempre meno citata sui giornali cinesi e senza gli aggettivi attualmente usati per un paese amico.

### Incontro di G.C. Pajetta e Segre con Teitelboim

ROMA — I compagni Gian Carlo Pajetta, Sergio Segre e Antonio Rubbi hanno ricevuto, nella sede del Comitato centrale, il compagno Volodya Teitelboim membro dell'ufficio politico del PC eleno. Nel corso dell'incontro, che si è svolto nel clima di fraterna amicizia e solidarietà che caratterizza le relazioni tra i due partiti, si è proceduto ad uno scambio di informazioni e di opinioni su vari problemi di comune interesse. Il compagno Teitelboim ha espresso la riconoscenza dei comunisti cileni al PCI e a tutte le forze democratiche e antifasciste italiane per la loro continua solidarietà e ha sottolineato la necessità che questa azione si sviluppi ulteriormente, a tutti i livelli e in tutte le sedi, a sostegno della lotta del popolo cileno contro la dittatura golpista, per il ristabilimento della libertà e della democrazia, e per la affermazione dei diritti umani.

### Restituito dai cubani peschereccio americano

MIAMI — Il battello americano per la pesca delle aragoste « Bokny », abbordato giovedì scorso da alcune unità militari cubane e condotto in una porto dell'isola, è stato rilasciato con le due persone che si trovavano a bordo al momento dell'incidente: la hanno annunciato a Miami (Florida) un portavoce della guardia costiera americana. Il « Bokny » è uno dei sette pescherecci americani sequestrati nelle ultime tre settimane dai cubani.

Nonostante le proteste del governo tedesco-occidentale

## Il cambio del dollaro è sceso ancora

Per il ministro delle Finanze di Bonn sottovalutata la moneta USA - La lira temporaneamente rafforzata - Rilancio della inflazione a livello mondiale

ROMA — Contro le previsioni, che davano per agitato il punto di arrivo con il ribasso del 4 per cento contro le maggiori monete, il dollaro è sceso ancora sui mercati internazionali. In Italia la valuta statunitense si è venduta ancora al disotto delle 800 lire e la Banca d'Italia ha dovuto « tirarla su » per fissare il cambio ufficiale di borsa a 881,25 che registra un nuovo deprezzamento, in linea con quanto stava avvenendo ieri nelle altre borse europee. Il marco tedesco occidentale si è cambiato a 2,25 per dollaro. La reazione del ministro delle Finanze di Bonn non si è fatta attendere: « il dollaro è sottovalutato, ha dichiarato Hans Apel, e la sua tendenza al ribasso nei confronti delle valute più importanti cambierà presto direzione ». La banca centrale tedesca non è in grado di fermare il dollaro ma insiste, evidentemente, nella sua posizione polemica verso gli uomini di Washington che so-

no all'origine della manovra al ribasso. Su ambedue le sponde, infatti, sono direttamente i ministri agli affari finanziari, e non i banchieri, a condurre la partita. La settimana scorsa il titolare del Tesoro USA, Michael Blumenthal, ha rilasciato una dichiarazione chiaramente ribassista, affermando che « se il giusto livello è stato raggiunto, sarà il mercato a dirlo ». Ma cosa deve dire il mercato quando il ministro del Tesoro USA ritiene che il ribasso del dollaro è necessario? Il ricorso alle pressioni di mercato, del resto, si verifica dopo che Washington ha fatto ogni sorta di pressioni, nelle sedi consultive internazionali, al momento dell'OCSE per convincere « la Germania e il Giappone a praticare politiche interne più espansive, più produttive di domanda e quindi di importazioni, senza ottenere soddisfazione. La dichiarazione di Apel lascia intendere che i

tedeschi sono disposti a rischiare la stagnazione piuttosto che mutare linea. Nei primi sei mesi di quest'anno l'attivo commerciale della Repubblica federale è stato di 18 miliardi e 362 milioni di marchi che sono andati a occupare come partner economico di Italia costretta ad accumulare ingenti riserve, le quali hanno un costo, acquistando i dollari che gli vengono offerti per impedire un apprezzamento della lira che contrasterebbe col livello ancora elevato dell'inflazione interna. Queste riserve non hanno alcuna utilità, per l'Italia, poiché soltanto con un saldo estero di dollari e di movimenti di capitali si può reagire ad eventuali ondate speculative che si manifestassero nei prossimi mesi. Inoltre, in alcuni ambienti l'allargamento della solvibilità in valuta estera della Banca d'Italia provoca effetti di ebbrezza, come mostrano le sollecitazioni a « liberalizzare » le transazioni in valuta sull'estero.

La bilancia commerciale gennaio-maggio, tuttavia, si è chiusa per l'Italia con un passivo di 2.361 miliardi di lire. Ci si attende che il meno dei 2.382 miliardi di passività accumulati nei primi sei mesi dell'anno scorso si tratti pur sempre di migliaia di miliardi che debbono essere pagati. Finora si provvede col ribasso del dollaro, ma anche questa possibilità ha toccato i suoi limiti. L'equilibrio della bilancia con l'estero resta tutto da guadagnare e la maggiore concorrenzialità che gli USA ottengono col ribasso del dollaro non faciliterà il compito a nessuno. L'esempio dell'Italia mostra, dunque, che il ribasso del dollaro droga le economie dei paesi capitalistici, le quali tendono così a rinviare i loro problemi, sfuggendo alle decisioni e alle soluzioni più sane comporterebbero.

Pressioni da destra sul governo laburista

## I liberali inglesi minacciano di ritirare l'aiuto a Callaghan

Lo accusano di « cedimenti » verso i sindacati - La sinistra laburista chiede l'uscita dalla CEE - Verso le elezioni anticipate?

LONDRA — Fra un duro attacco della sinistra laburista, e la minaccia dei liberali di privarlo del loro appoggio parlamentare, il governo Callaghan rischia di ritrovarsi privo di una maggioranza alla ripresa autunnale di ottobre. Ritornati questa sera ai Comuni, i deputati liberali che in questi mesi hanno permesso al governo di sopravvivere, decidono se rinnovare o meno il loro appoggio a Callaghan dopo la pausa estiva. Il segretario del partito, David Steel, non è più sicuro di ottenere ancora una volta la maggioranza dei consensi in una al gruppo sulla linea

dell'alleanza con i laburisti. Il fatto è che, con la fine del « patto sociale » e la ripresa dell'iniziativa sindacale, si fanno più forti fra i liberali le pressioni di destra per ottenere dal governo una politica forte contro le rivendicazioni sindacali in materia di salari. Se la libera contrattazione voluta dai sindacati dovesse tradursi in un aumento generale dei salari, sostengono i due leaders del gruppo liberale, Pardee e Smith, contrari al rinnovo dell'accordo con i laburisti, questo significherebbe « la fine dell'economia nazionale ». Smith ha prospettato la caduta del gover-

no e il ritorno alle urne prima della fine di febbraio. Anche da sinistra si accentua la pressione su Callaghan. Domani, il comitato nazionale laburista si troverà di fronte ad un durissimo documento presentato dall'ala sinistra del partito, guidato dal ministro all'energia Tony Benn. Il documento, in particolare, accusa la politica europeista di Callaghan ed indica l'appartenenza alla CEE come causa fondamentale del peggioramento della situazione economica del paese. Perciò la sinistra chiede che il governo rimetta in discussione la sua appartenenza al mercato comune.

## Energia nucleare è scambio termico. Scambio termico è tecnologia Belleli.



Belleli, leader in Europa nella tecnologia dello scambio termico

Nelle centrali nucleari, nelle centrali convenzionali, negli impianti di dissalazione, negli impianti chimici, nei sistemi ad energia solare, nei sistemi di raffreddamento per centrali nucleari, lo scambio termico è la tecnologia chiave. Noi operiamo in questi settori e abbiamo la tecnologia dello scambio termico più avanzata d'Europa. Esportiamo il 70% dei sistemi di scambio termico che produciamo. Per questo la Babcock and Wilcox ci ha scelto per progettare e realizzare in Italia gli scambiatori di calore primari e gli altri componenti critici delle sue centrali nucleari PWR. Per noi il piano nucleare è l'occasione per mettere a disposizione del Paese la nostra tecnologia e l'esperienza dei nostri 4.000 dipendenti.

